

## IN ATTESA DELLE RIFORME...

La vicenda referendaria ha fatto registrare un momento non esaltante della vita politica del Paese segnato dal prevalere delle tattiche sui contenuti, dalle manovre lontane dagli interessi della popolazione, dallo svilimento del confronto politico e dall'uso improprio del massimo strumento di democrazia diretta. La gente se ne è accorta e lo ha dimostrato disertando in larga misura le urne e dilatando il partito delle schede bianche e nulle: segnale questo che dovrebbe fare riflettere le forze politiche ed i responsabili delle istituzioni democratiche richiamati dal "disagio" popolare ad una concezione più culturalmente elevata e più eticamente fondata del "fare politica".

Il referendum sulla responsabilità civile dei giudici suggerisce poi a chi scrive, che ha votato "no" per ragioni lontanissime da qualsiasi tentazione corporativa, alcune più specifiche considerazioni a partire da quella per la quale l'oggetto "vero" della partita non era e non è, oltre le apparenze, la esposizione del giudice alle azioni risarcitorie in caso di provvedimenti dannosi, ma quello del mantenimento o dell'attenuazione del controllo di legalità sui centri di potere politico ed economico. Da qui la opposizione al disegno di un abnorme rafforzamento del potere esecutivo col graduale ridimensionamento degli altri poteri ed anche degli spazi sociali di controllo democratico.

Questo disegno che, al di là delle intenzioni dei promotori, ha oggettivamente accompagnato e segnato l'iniziativa referendaria, ha subito per fortuna un duro colpo per l'ampiezza del fronte del dissenso che si è esteso dai pronunciamenti per il "no" ad un astensionismo senza precedenti sollecitato da diverse istanze culturali e sociali, dalla gran quantità dei voti non validi fino alla stragrande maggioranza dei "si" espressi su sollecitazione di forze politiche che avevano preso a suo tempo polemiche distanze dall'iniziativa referendaria e che si erano poi convertite al "si" tattico con opinabili motivazioni.

La partita certo non è chiusa perchè c'è ancora chi tenta di imbavagliare in qualche modo la magistratura ma resta il fatto che i propositi di partenza sono stati accantonati dal momento che risulta ormai acquisito e pacifico il principio per il quale l'azione civile non può essere promossa in via diretta nei confronti del magistrato, soluzione che avrebbe esposto i giudici all'intimidazione di richieste risarcitorie strumentalmente azionate da centri palesi e occulti di potere.

Vi sono certo da risolvere numerose altre questioni per dar vita ad una disciplina costituzionalmente corretta della responsabilità civile dei magistrati e occorrerà quindi vigilare perchè non si facciano passi falsi sui problemi del "filtro" contro le azioni - rappresaglia, della rivalsa dello Stato nei confronti del magistrato, della tipizzazione dei casi di colpa grave e degli accorgimenti necessari per i Collegi ed i giudici popolari ed onorari. Ma la carica di pericolosità che certe proposte contenevano è stata accantonata e quindi non sembrano giustificati allarmismi e meno ancora reazioni emotive: prospettare poi

azioni di ostruzionismo tecnico o agitare lo spettro dei "cobas dei Tribunali" significa collocarsi all'esterno della tradizione di responsabilità professionale, della cultura democratica e del costume della magistratura italiana.

Ciò che oggi si impone è centrare il discorso sui problemi che travagliano la magistratura e rendono precario il servizio della giustizia ponendo finalmente mano alle riforme per l'adeguamento delle procedure alle esigenze dei tempi, l'effettiva difesa dei non abbienti, la qualificazione professionale di tutti gli operatori, il potenziamento delle strutture e la revisione delle circoscrizioni.

Saranno appunto nei prossimi mesi queste attese riforme il banco di prova delle effettive volontà politiche e della capacità di domanda e di pressione delle espressioni associative di tutti gli operatori del diritto.

Michele Di Schiena